

Le restituzioni multimediali della ricerca. Oltre la linearità del testo scritto

DI ANGELA BISCALDI E LUCIA PORTIS

Pluralità, intenzionalità, responsabilità

Negli ultimi decenni il tema della restituzione della ricerca da parte degli antropologi ha acquisito un crescente interesse (Brettell 1993, Zonabend 1994, Bergier 2000, 2001, Fassin, Bensa 2008, Olivier de Sardan 2014, Minicuci 2015); questo interesse ha accompagnato il passaggio da una concezione della pratica etnografica come un'attività oggettivante, di natura osservativo-sperimentale, tesa principalmente alla raccolta di dati, alla comparazione e produzione di teorie generali, ad una rappresentazione di essa come un'impresa ermeneutica, dialogica, riflessiva e critica, protesa, in senso etico e politico, alla comprensione profonda e alla messa in valore di esperienze di specifici e unici incontri umani avvenuti sul campo (Geertz 1990, Clifford e Marcus 1997, Marcus e Fisher 1998).

All'interno di questo paradigma ermeneutico-interpretativo che orienta la riflessione antropologica da circa cinquant'anni, la restituzione si è progressivamente svelata come una pratica sempre più "plurale"; da qui l'esigenza di usare nel titolo del nostro *focus* l'espressione al plurale, parlando di "restituzioni" e non di "restituzione" (de Saint Georges 2014). La scelta del plurale sta a indicare la consapevolezza, diventata ogni giorno più sentita, che sono molteplici i pubblici a cui l'antropologo si rivolge (l'Accademia, gli editori, i committenti della ricerca, i lettori, la comunità studiata e, dentro la comunità, i singoli interlocutori diversamente posizionati e diversamente richiedenti); molteplici sono i luoghi e le forme in cui avviene la restituzione (testi scritti ma anche lezioni in aule accademiche, contesti istituzionali, librerie, sedi associative, webinar); molteplici sono i registri utilizzati nei diversi contesti (formali, informali, didattici, divulgativi); e molteplici sono, anche nelle restituzioni più classiche, i canali attivati (orale, scritto, digitale) variamente interagenti.

La restituzione è quindi *sempre* un'impresa polifonica e multimodale, che attiva una molteplicità di interconnessioni e che chiama in gioco una va-

* angela.biscaldi@unimi.it; lucia.portis@unito.it

I primi due paragrafi sono scritti da Angela Biscaldi, il terzo e il quarto da Lucia Portis

rietà di attori sociali, di canali, di contesti. Questo la rende una pratica complessa, sempre gravida di implicazioni etiche (cosa dire e cosa non dire? Quali aspetti mettere a fuoco? Di chi principalmente parlare e a chi? Come parlarne? Quando? Per quanto tempo?), implicazioni sempre presenti – che il ricercatore ne sia più o meno consapevole – nella scelta delle strategie argomentative e dei luoghi (materiali o simbolici) che le ospitano.

A ben pensare, la forma testuale lineare, che costituisce ancora oggi la forma legittimata e istituzionale di restituzione della ricerca, quella su cui si basa anche la valutazione della produttività scientifica dei ricercatori, non copre che una piccola parte dell'attività di restituzione degli antropologi perché di fatto essi sono spesso impegnati nel restituire la ricerca in aula, nei convegni, se non su quotidiani, in televisione o radio o social network. Sempre la comunicazione antropologica implica forme di incontro e confronto con diversi pubblici; sempre essa avviene in molteplici modalità, anche se l'ideologia dominante tende a sminuire quanto avviene al di fuori del testo scritto – il libro – come se queste restituzioni fossero una parte residua e marginale dell'impresa conoscitiva, prive di valore scientifico.

L'utilizzo oggi diffuso nella letteratura antropologica del campo semantico della restituzione (che ha lentamente affiancato in gravidanza quello della "raccolta" e "interpretazione" dei dati sul campo) ha comportato l'imporre di una serie di interrogativi epistemici per gli etnografi, relativi al ruolo e ai diversi gradi di partecipazione e co-autorialità dei soggetti coinvolti nella ricerca (Guay e Godrie 2020), alla proprietà culturale dei dati raccolti e ai diritti delle comunità (Fassin e Benda 2008, Piron 2014), alla difficoltà della mediazione e traduzione di codici diversi (de Saint Georges 2014), ai vincoli di amicizia, intimità e alla conseguente responsabilità nella presa di parola dell'antropologo (Biscaldi 2016), all'opportunità e alle modalità del ritorno dell'antropologo sul campo di ricerca (Ballacchino, Bindi, Broccolini 2020).

Definendo le restituzioni come specifiche "performance" destinate agli "attori interessati", Olivier De Sardan (2014) pone diverse questioni: chi sono gli attori interessati? Rappresentano un pubblico omogeneo o eterogeneo e chi li rappresenta durante le sessioni di "restituzione"? Tutti i temi delle ricerche etnografiche si prestano ad essere restituiti nello spazio pubblico? E, se non è così, quali temi sono più adatti di altri? Quale obiettivo si persegue con una restituzione? Un semplice feedback agli attori coinvolti, una collaborazione più intensa, una convalida dei risultati, una nuova situazione di ricerca, un'azione politica?

Del resto la parola re-stituire è in sé problematica. Implica un movimento di ritorno rispetto al precedente movimento di andata (si restituisce, infatti qualcosa che è stato dato o prestato) che colloca la restituzione all'interno di un processo di reciprocità vincolante, spesso ambiguo, come quello del dono (Aria e Dei 2008). La restituzione dell'antropologo si configura come

un inevitabile, necessario ricambiare a quanto donato dai singoli interlocutori sul campo, in termini di accettazione, ospitalità, fiducia, aspettative. Scrive Alessandra Broccolini:

Il verbo “restituire” ha una bella etimologia, dal latino *restituere*, che significa ristabilire. Ristabilire un equilibrio, ristabilire una relazione, ristabilire qualcosa; ma questo prefisso “ri” fa pensare ad un dovere agire per un qualche senso di colpa, un dover riparare a qualcosa (Broccolini in Ballacchino, Bindi e Broccolini 2020, p.28).

Anche se, come successivamente spiegherà nel testo, Broccolini sembra preferire al verbo “restituire” il verbo “condividere”, in quanto meno asimmetrico, e anche se Roberta Bonetti nel suo intervento in questo volume accenna ai limiti e alle insidie contenute nel termine, negli intenti di questo numero ci sembra che sia importante mantenere viva una certa direzionalità della relazione etnografica.

Ci sembra che il termine restituzione – o meglio restituzioni al plurale – evidenzia la necessità dal punto di vista epistemologico ed etico di “dover dare conto”, “assumersi la responsabilità” della presenza sul campo. Parleremo quindi di restituzioni multimediali (e non di condivisioni o co-costruzioni multimediali) perché riteniamo che la responsabilità ultima sia quella dell’antropologo che ha avviato l’impresa conoscitiva e che riconosce a questa impresa una finalità particolare; così come è stata sua l’intenzionalità all’origine dell’incontro e che tiene vivo l’incontro (Fabietti 1999), è sua la responsabilità di dotare questo incontro di significato e orientarlo politicamente. In questo senso ogni etnografia contiene e prefigura forme di possibili restituzioni, non tutte ugualmente possibili.

La restituzione ha importanti implicazioni etiche e politiche. Restituire non è mai un atto neutro, ma può assumere significati diversi in base ai contesti in cui avviene, in base alle forme testuali scelte, in base ai committenti della restituzione. Agiscono, infatti, presupposti epistemologici e metodologici molto diversi. Restituire una ricerca in un festival dell’Unità non è come farlo in una sala consiliare o di oratorio; restituire ai colleghi di dipartimento non è come farlo ad un convegno, sul campo, magari a cinquemila chilometri di distanza; restituire su invito di un dirigente scolastico, non è come farlo su invito di un docente di una classe; restituire attraverso la realizzazione di un podcast non è come farlo su una rivista di fascia A. Per questo la restituzione “ingenua” può causare diverse complicazioni al ricercatore (Crivellaro 2016, Minicuci 2015) e i problemi che essa genera pongono interrogativi importanti, ma anche suggerimenti interessanti per la pratica etnografica nella contemporaneità.

Nicole Flamant (2005) sottolinea l’importanza di pensare già al momento della restituzione durante la raccolta dati e la loro organizzazione; sostiene

che si deve riflettere sulla restituzione fin dal momento in cui si fa ricerca e non solamente dopo la ricerca, ma anche che la restituzione alla comunità indagata contiene elementi importanti per rileggere gli esiti della ricerca dal momento che non è disincarnata dallo spazio studiato e non è dunque senza legami con le logiche sociali e simboliche che animano questo spazio.

Come ricorda Maria Minicuci (2015) su terreni sensibili:

Tali ambiti si presentano talvolta come veri e propri campi minati, scivolosi e sfuggenti e talaltra come arene dai confini apparentemente fluidi ma in effetti definiti, anche se non chiaramente visibili, che possono apparire in tutta la loro evidenza solo dopo la pubblicazione dei lavori, quando le analisi sono contestate, risuscitando anche l'annosa querelle sulla "verità" (2015, p. 43)

I contributi qui presentati gettano una luce sul modo in cui la restituzione che qui chiameremo per convenzione multimediale – cioè la restituzione che si avvale di forme alternative al testo scritto – si pone in relazione a tali dinamiche e problematiche insite nell'atto stesso del restituire l'esperienza di ricerca sul campo.

La specificità delle restituzioni multimediali

In questo numero ci interroghiamo sul ruolo che assumono i tre aspetti indicati nel precedente paragrafo – pluralità, intenzionalità, responsabilità – quando la comunicazione degli antropologi cerca strade inedite ed esplora percorsi testuali innovativi.¹

1 Il convegno "La città. Antropologia applicata ai territori" tenutosi a Ferrara dal 12 al 14 dicembre 2019 è stata l'occasione per discutere e riflettere sui temi dello spazio pubblico, sul modo in cui la nostra disciplina può intervenire sulle dinamiche di esclusione e riproduzione della sofferenza sociale che conformano gli attuali assetti urbani e su quali sono le strade applicative, tracciate o tracciabili, che si rivelano più utili per indagare le conformazioni dell'urbanesimo contemporaneo (<http://www.antropologiaapplicata.com/vii-convegno-siaa-2019>). In relazione a quest'ultimo punto è stato proposto il workshop dal titolo: "Restituire alla città. Esperienze a confronto" durante il quale ci proponevamo di mettere a confronto esperienze di restituzione di risultati di ricerche, o esperienze di coinvolgimento dei territori, in progetti di ricerca/divulgazione antropologica, attuate con codici alternativi alla scrittura e/o con strumenti multimediali. Le riflessioni e alcuni degli articoli qui proposti hanno avuto origine da questo workshop. Il workshop dunque intendeva condividere, in prospettiva transdisciplinare, progetti di antropologia applicata che avevano interessato e coinvolto attivamente il territorio, in modo sperimentale o innovativo; discutere il contributo che gli antropologi potrebbero portare nella realizzazione di iniziative di tipo partecipativo a vario titolo promosse dalle amministrazioni locali; raccogliere testimonianze sugli effetti che il coinvolgimento e la restituzione avevano prodotto sul territorio e sui diversi attori coinvolti: cittadini, professionisti, amministratori, politici. Le esperienze presentate

Se abbiamo detto che le restituzioni delle ricerche degli antropologi sono sempre multimodali, la caratteristica degli articoli qui presentati risiede nel fatto che i ricercatori/autori hanno scelto intenzionalmente una forma comunicativa alternativa al testo scritto lineare, formalizzato e strutturato secondo i tradizionali canoni accademici.

Questa scelta ha profondamente modificato il modo stesso di pensarsi e di agire sul campo, costringendoli a esplicitare e a far emergere maggiormente la stretta connessione tra campo, interpretazione dell'esperienza di campo e restituzione dell'esperienza. Pensare il proprio campo con la prospettiva di realizzare un prodotto multimediale ha influenzato profondamente il modo di fare ricerca e questo ci permette di leggere, in controluce, quanto l'ideologia del testo scritto, lineare, normato, abbia influenzato e influenzato, senza che ce ne siamo accorti, il nostro modo di pensare, comprendere e restituire l'alterità (Goody 1988; Biscaldi, Matera 2019).

Al tempo stesso, la scelta della restituzione multimediale piuttosto che del testo lineare ha comportato per i ricercatori un'esplicitazione maggiore delle ragioni e delle finalità della ricerca ed una analisi più approfondita delle attese che genera, dei limiti che porta, delle relazioni che crea, dei processi che innesca.

La prima caratteristica delle restituzioni multimediali ci è parsa proprio quella di suscitare una riflessività e auto-riflessività maggiore e di condurre a un coinvolgimento più profondo degli interlocutori sul campo, prima ancora che dei fruitori della restituzione.

In ogni contributo del volume questo coinvolgimento si esprime in modi diversi, rendendo esemplari i cinque testi qui proposti.

Nell'articolo di Federica Manfredi si parla di costruzione di manufatti per restituire al pubblico l'esperienza delle sospensioni corporee: in questo caso la multimedialità è una strategia per facilitare (ma anche in un certo senso per permettere alla stessa antropologa) la comprensione di una pratica insolita. Roberta Bonetti racconta l'esperienza dell'uso di una "bottiglia digitale", un supporto che permette l'ascolto delle voci coinvolte sul campo: qui il multimediale smuove l'emotività dei partecipanti/destinatari portandoli a interrogarsi profondamente sul quotidiano già noto.

Nel contributo proposto da Silvia Vignato, è proprio il processo stesso di realizzazione di un film (prodotto di per sé multimediale) a permettere lo svelamento di elementi del contesto indagato che sarebbero rimasti altrimenti invisibili e non conosciuti; grazie alla lettura proposta da Jasmine Pisapia, le opere realizzate dall'artista tarantina Isabella Mongelli ci permettono di comprendere il ruolo delle intuizioni e delle pratiche estetiche nella

provenivano da ambiti diversi e tutte, nelle loro specificità, hanno sollecitato interrogativi, evidenziato criticità e provato a dare risposte, seppur parziali.

percezione e rappresentazione della crisi ambientale di Taranto e il loro contributo potenzialmente trasformativo nello spazio pubblico.

Nel caso, poi, dell'opera sonora partecipata realizzata da Elena Pugliese, la raccolta dei dati, la ricerca e la sua restituzione si sovrappongono come diversi piani interagenti, rendendo gli abitanti di Neive interlocutori, protagonisti e al tempo stesso fruitori e restitutori a loro volta della ricerca, in una virtuosa circolarità ermeneutica.

Facilitare la comprensione (Manfredi), smuovere l'emotività (Bonetti), svelare l'invisibile (Vignato), sollecitare il ruolo politico dell'esperienza estetica (Pisapia), generare trasformazione sociale (Pugliese): sono questi alcuni degli aspetti che emergono dalle riflessioni proposte dalle autrici dei contributi qui proposti sulle potenzialità della restituzione multimediale.

In secondo luogo, la multimedialità di cui parliamo invoca la multisensorialità e rende più esplicito e tematizzato il coinvolgimento del corpo nel processo di ricerca e nella sua interpretazione e fruizione sensoriale da parte dei destinatari.

Come racconta Federica Manfredi nel suo articolo la possibilità di toccare gli oggetti, che reagiscono con suoni, odori e sensazioni tattili, coinvolge in un'esperienza multi-sensoriale il destinatario e permette un'esperienza conoscitiva in cui la corporeità è coinvolta in modo differente rispetto a quanto lo sia nell'osservazione di un'immagine o nella lettura di una testimonianza.

L'ascolto delle voci degli abitanti di Neive, con timbri, cadenze, toni diversi sollecita il nostro immaginario in modo suggestivo e ci coinvolge intimamente, come solo la voce può fare (Borgna 1992).

Alla corporeità della restituzione multimediale si associa anche una maggiore emozionalizzazione della comunicazione (Byung-Chul Han 2016) come evidenziato nel resoconto di Roberta Bonetti: il ricercatore può talvolta sfruttarla (perché permette certamente un maggior coinvolgimento e anche un maggior apprezzamento della ricerca da parte del pubblico) ma l'antropologo deve imparare a gestirla, perché potrebbe sfuggirgli di mano o generare reazioni non previste o poco rilevanti dal punto di vista degli obiettivi della ricerca scientifica.

Per quanto riguarda la responsabilità del ricercatore, la restituzione multimediale accentua il suo posizionamento etico e politico sul campo.

Elena Pugliese attraverso tutto il processo di realizzazione e il prodotto finale – l'opera sonora partecipata – ha lavorato per dare voce alle diverse componenti di una comunità alla ricerca di una nuova identità, agendo sul senso di appartenenza intensificato dalla sua stessa presenza sul campo. Proprio la sua presenza ha sollecitato la comunità a mettersi in gioco, dal momento che l'ha costretta a esporsi per ripensare e consegnare in eredità le proprie memorie culturali.

Federica Manfredi, riflettendo sugli effetti sociali del suo laboratorio creativo, nota come le risorse multimediali hanno permesso di provocare più

direttamente gli interlocutori, indirizzandoli ad un cambiamento di sguardo e coinvolgendoli nella presa di consapevolezza degli occhiali-cultura utilizzati per guardare il mondo.

Questa potenzialità trasformativa della restituzione multimodale sottolineata da Manfredi è anche al centro della riflessione dell'articolo di Jasmin Pisapia, che pone arte e politica in relazione dialettica indagando la rilevanza dell'esperienza sensoriale, e il suo impatto, nello studio antropologico della crisi ambientale.

Crediamo che la qualità e la bontà di questi posizionamenti potrà essere valutata dagli effetti a lungo termine della restituzione multimediale, dalla sua capacità di non esaurirsi nella fruizione estetica piacevole di un contenuto, ma di generare consapevolezza e trasformazione sociale.

Il numero

Nei contributi presentati si intrecciano diverse forme, intenti e direzioni della restituzione multimediale.

Un primo intento concerne gli attori coinvolti nel progetto: in questo caso si restituisce per avere un *feedback* sulle intuizioni o analisi del ricercatore/progettista, per un desiderio inclusivo e partecipativo (è importante che tutti gli attori vengano coinvolti nel processo e possano esprimere le loro opinioni), per stimolare nuove interpretazioni o riflessioni.

Un secondo intento interessa la restituzione al territorio, alla collettività; in questo caso si restituisce con un obiettivo trasformativo: le riflessioni scaturite dai risultati della ricerca/progetto potranno innescare processi di cambiamento e/o di ulteriore analisi. Intesa così, la restituzione pone sempre la questione della trasposizione della conoscenza in ambienti diversi da quello in cui la ricerca o progetto si sviluppa istituzionalmente e quindi richiede una valutazione sul modo in cui riportare i risultati a pubblici diversi. Esplorare modalità alternative che più facilmente generano dibattiti e riflessioni, anche critiche, è un modo nuovo di approcciare la ricerca e i percorsi partecipativi e, come osservano Lemire, Souffez e Laurendeau (2009), più le strategie di restituzione sono interattive, più è probabile che consentano un dialogo produttivo con diversi attori sociali. La questione dell'adattamento di strumenti e linguaggi a quelli del pubblico a cui si restituisce sembra dunque essere cruciale perché, come asserisce Laurent Vidal (2011), il percorso dei ricercatori sarebbe incompleto se non si prendessero il tempo per condividere le loro intuizioni con le persone che hanno reso possibile lo studio.

Un terzo intento riguarda le forme di rappresentazione (i codici) che vengono utilizzate nei processi di restituzione partecipata. In questo caso, per il ricercatore, abbandonare una rappresentazione canonica e rassicurante

richiede un lavoro di sottrazione, di indietro con tutto ciò che comporta: rischio, presa di responsabilità, partecipazione, confronto. Il ricercatore si sottrae alla centralità dell'io e all'autoreferenzialità, all'appiattimento su di un solo di vista (quello dell'io narrante) e lascia lo spazio necessario affinché la scena sia creata insieme agli altri. Occorre costruire le condizioni e fare in modo che le persone si trasformino da spettatori a partecipanti; questo significa inventare spazi di sperimentazione e di creazione di relazioni sociali – una forma di restituzione dialogica, processuale, nella quale vari sguardi e soggettività sono implicate in modo attivo e rilevante.

Infine il tema delle competenze: le modalità di restituzione alternative al testo scritto necessitano di apporti di altri saperi che vanno dalla produzione video alla fotografia, dalla rappresentazione teatrale alla produzione di oggetti. Utilizzare altri codici significa adattarsi al linguaggio degli interlocutori e favorire una partecipazione e reinterpretazione costante, là dove la scrittura e la lettura sono attività lontane, a volte estranee.

Questa caratteristica genera una nuova domanda: quali competenze gli antropologi possono mettere in campo, sia concettuali, che metodologiche e comunicative, nell'ambito di una restituzione alternativa al testo scritto? Quale specificità possono vantare rispetto ad altri professionisti, registi, drammaturghi, videomaker, street e perform artist? In che modo il dialogo con altre figure professionali può giovare alla comunità antropologica?

Nell'articolo di Federica Manfredi, *Oggetti buoni per pensarsi, oggetti buoni per mostrarsi. Riflessioni da un laboratorio etnografico di manufatti co-creati per comprendere e narrare le sospensioni corporee*, l'antropologa presenta le attività di restituzione della sua ricerca di dottorato sulle sospensioni corporee mettendo a disposizione dei partecipanti un'esperienza di decodifica, ascolto e apertura ai significati che i creatori (attori della ricerca) hanno voluto veicolare attraverso la costruzione di oggetti.

I manufatti (oggetti creati dai partecipanti al laboratorio per rappresentare la loro esperienza), al centro della riflessione, svolgono un triplice ruolo: sono gli elementi attorno a cui è ruotato il dialogo che ha reso possibile la comprensione profonda da parte dell'antropologa dell'esperienza di vita dei soggetti indagati - i praticanti le sospensioni corporee; sono ciò che ha permesso la restituzione della ricerca ai più diversi pubblici in modo da renderla intellegibile; sono ciò che può potenzialmente generare un cambiamento di prospettiva interpretativa nei fruitori. Sono quindi uno snodo fondamentale tra aspetto gnoseologico, comunicativo e politico.

Il ricorso al laboratorio creativo di co-costruzione di oggetti ha permesso all'antropologa di superare la sensazione di insufficienza provata rispetto all'uso delle parole nella narrazione dell'esperienza di farsi sospendere; di superare il limite legato alla sua mancanza di precedenti esperienze di manipolazioni del corpo; di superare il pregiudizio legato alla generale sovra-stima del dolore nelle rappresentazioni culturali circolanti sulla pratica.

Come scrive Manfredi:

La manipolazione dei materiali permise alle parole di acquisire una nuova efficacia comunicativa, potenziando l'espressività e la soddisfazione per la sua riuscita. Gli incontri hanno accresciuto l'intimità sul campo, nutrita da confidenze talvolta non direttamente legate alle sospensioni ma che ne hanno permesso una comprensione più ampia, come accadde con l'ideale di bellezza femminile nel progetto della farfalla. La collaborazione ha permesso di includere argomenti di lavoro che le interviste non permettevano di far emergere, scartandone altri che forse appartenevano più all'occhio dell'etnografa che ai protagonisti, come la centralità del dolore.

Come ebbi modo di comprendere più avanti, il laboratorio diminuì la pressione degli intervistati di dare le risposte "giuste", e fornì uno spazio per pensare al valore delle sospensioni.

Interessante la decisione della Manfredi di cercare di comprendere la pratica della sospensione senza doverne fare necessariamente esperienza diretta, cioè sospendendosi lei stessa, indice del rifiuto di una posizione epistemica basata sull'idea ingenua di immedesimazione alla base della comprensione, a favore della valorizzazione di una metodologia che consenta un dialogo profondo in grado di includere le diverse soggettività in campo. In questo aspetto ci sembra che le restituzioni multimediali abbiano un grande potenziale.

L'articolo *Nella tua voce: dialogo tra un'artista e un'antropologa intorno ad un'opera sonora partecipata nella comunità di Neive* muove da un progetto partecipato e dalla sua idea di restituzione: per una restituzione partecipata occorre non tanto che le persone siano attive nella sua realizzazione, ma che siano partecipi della sua costruzione in senso culturale, ovvero che le persone siano consapevoli dei significati profondi del processo in cui sono coinvolte.

Nell'articolo, scritto a quattro mani, Lucia Portis e Elena Pugliese ripercorrono da due diversi punti di osservazione – quello dell'artista e quello dell'antropologa - la storia della produzione di un'opera sonora collettiva partecipata, che, per la sua realizzazione, ha chiamato tutti gli abitanti di Neive, nelle Langhe, a lasciare la propria voce in cima alla Torre del paese.

Scrive Pugliese:

Ho deciso di restituire alla Torre la sua simbologia originaria di centro del paese, "riempiendola" della comunità neivese, chiamando a raccolta quindi sia Neive alta che Neive bassa, trasformando la Torre in una sorta di allegoria sociale.

A seguito di un processo partecipativo di circa due mesi, che ha coinvolto luoghi e persone in dialoghi e incontri sul tema, tutti i neivesi sono stati

invitati a compiere un'azione insieme: salire sulla Torre e pronunciare una *raccomandazione* che si sono sempre sentiti fare.

Nei giorni 7 e 8 ottobre 2020 dall'alba al tramonto circa 400 abitanti sono saliti e, di fronte alla postazione di registrazione posizionata in cima, hanno lasciato la loro voce. Tutte le voci raccolte sono state materiale utile per la costruzione drammaturgica dell'opera. Oggi, tramite un dispositivo di audio cuffie, il visitatore della Torre di Neive può salire accompagnato dalle *raccomandazioni* del paese e, arrivato in cima, perdersi nella lontananza senza sentirsi perso.

Non esiste pubblico in questo lavoro. Chi partecipa è protagonista e non spettatore e in quanto tale mette in campo se stesso.

È questo un progetto di valorizzazione della Torre civica dell'orologio di Neive, che interroga fortemente il concetto stesso di patrimonializzazione, così come quello di comunità, appartenenza, memoria culturale, affettività. Nel progetto, la potenza evocativa, corale, performativa del suono si impone, come medium prevalente trasportando i destinatari in un vero paesaggio sonoro, in grado di attivare e consegnare a processi continui di risignificazione – e quindi di rivitalizzazione – la vita di una comunità (Borgna 1992, Hull 1997).

Il contributo di Roberta Bonetti, *Restituzioni situate come costante comunicativa della ricerca nei contesti dell'educazione*, presenta un progetto di ricerca-azione a scuola, illustrando l'approccio interdisciplinare all'educazione alla complessità e allo sviluppo delle competenze individuali e illustrando anche le modalità di restituzione del risultato finale alla città.

Bonetti si concentra sull'idea di restituzione intesa non come un momento episodico ma piuttosto come processo di apprendimento continuo per il ricercatore e la comunità studiata: nella sua ricerca applicata in un circolo scolastico di Scandicci, la restituzione alla comunità si è configurata come un processo periodico, che ha accompagnato la raccolta e interpretazione dei dati e che ha coinvolto e stimolato, a più riprese, tutta la comunità educante. Condividendo il contenuto pubblicato nel suo volume (Bonetti 2019) con gli studenti delle scuole coinvolte nel progetto, ha avviato un'esperienza di dialogo lungo tutto l'arco della ricerca, in un'ottica di riflessività condivisa (Ingold 2019). Scrive Bonetti:

La lettura del resoconto etnografico facilita, in questo caso, una sorta di ritorno continuo dell'esperienza convissuta, rendendola viva, aperta all'imprevisto e fonte di ispirazione. Nel corso della condivisione in classe, *quel* passato può essere riattualizzato nel presente promuovendo con i giovani ricercatori e le loro insegnanti un dialogo dinamico.

Si tratta quindi di una posizione che intende il testo stampato non come il punto di arrivo, conclusivo di una ricerca, oggettivata e consegnata alla

comunità scientifica, ma come punto di partenza, in sé multimediale, in quanto legato alla lettura in aula, ai dialoghi, alle discussioni, alle diverse interpretazioni degli attori sociali coinvolti.

La bottiglia digitale, una sorta di correlativo oggettivo di queste esperienze che ha permesso l'ascolto collettivo dei testi registrati di ragazzi e la recita pubblica aperta al pubblico, si presta a una riflessione sulla complessità dei modi di fare e restituire ricerca nei quali l'ascolto delle voci proposto alla collettività sollecita diversamente i presenti, alimentando domande, generando l'esigenza di un cambiamento e stimolando processi di trasformazione sociale.

La registrazione e l'ascolto delle voci, anche in questo caso, sembrano metaforicamente rappresentare il diritto alla presa di parola degli esclusi, che la ricerca pone in primo piano, imponendone l'ascolto.

Nell'articolo *Spettri nel gas. Restituire l'invisibile in un film sul paesaggio post-industriale indonesiano*, Silvia Vignato analizza il processo di co-produzione di un film etnografico nella regione di Aceh Nord, in Indonesia, in una zona estrattiva di metano dai giacimenti ora esauriti, con il collega antropologo ed esperto di Aceh, Giacomo Tabacco ("il giovane"), il videomaker Juan Martín Baigorria ("il tecnico"), il videomaker di Lhokseumawe Awaluddin (il giovane del luogo).

Le dinamiche relazionali interne al team di ricerca – i cui membri si distinguono per genere, età, origine geografica, esperienza – hanno permesso all'antropologa di superare il proprio iniziale posizionamento, legato alle sue memorie biografiche e culturali, e consentito la graduale emersione di una dimensione invisibile del contesto indagato, una dimensione nascosta rivelatasi poi essenziale per la sua rappresentazione etnografica.

La realizzazione di un'etnografia visuale condivisa ha permesso alle diverse biografie affettive e alle diverse soggettività di contribuire alla conoscenza e alla narrazione di uno stesso oggetto di studio, mostrandolo da punti di vista diversi, a tal punto che l'autrice afferma che "solo il lavoro di elaborazione di uno sguardo comune fra i quattro membri della squadra ha consentito di percepire il paesaggio emotivo dei luoghi filmati".

Per l'interesse del nostro volume – la specificità del multimediale nella restituzione – possiamo evidenziare il ruolo che giocano le immagini videoregistrate nel corso dell'articolo, ora evocate nostalgicamente, ora ricercate, ora proibite, ora fantasmatiche, ora "inutili", ora variamente percepite, interpretate e risignificate dai diversi membri del team di ricerca. Ma possiamo anche sottolineare la riflessione critica di Vignato sulle reazioni dei diversi interlocutori sul campo alla presenza della videocamera e sulla tensione epistemica ed etica vissuta dal team di ricerca tra poter vedere/non poter vedere, esserci/non esserci, nascondere/svelare, portata alla luce dall'uso dello strumento di registrazione. Tutti questi elementi mostrano come il mondo delle immagini, tutt'altro che semplicemente un supporto docu-

mentaristico alla ricerca, possa diventare un luogo privilegiato di emersione di aspetti rilevanti della dimensione politica ed etica della ricerca, nonché un luogo straordinario per la sua restituzione.

L'articolo di Jasmin Pisapia e Isabella Mongelli *Per un'antropologia estetica della crisi ecologica: Arte dello straniamento e crisi della presenza nella città di Taranto*, anch'esso scritto a quattro anni, si basa su un dialogo ininterrotto nel corso di diversi anni tra l'antropologa e la *performance artist* tarantina.

Al centro della riflessione è la specificità e il contributo della prospettiva estetica per la comprensione e la critica della catastrofe ambientale di Taranto: attraverso una panoramica del lavoro fotografico e teatrale di Mongelli a Taranto, l'articolo mostra come le intuizioni estetiche e le pratiche multisensoriali degli artisti possono ispirare il lavoro degli etnografi, ma anche contribuire ad offrire inedite rappresentazioni del degrado, decolonizzando le semplicistiche immagini giornalistiche del "Sud avvelenato" e aprendo l'immaginario collettivo in direzione di altre costellazioni discorsive e sensoriali.

In questo caso l'arte diventa un atto politico che riguarda strettamente le forme di socialità e di soggettività che emergono dalla diversa percezione di uno spazio problematico:

A Taranto, l'esperienza dello spazio è chiaramente mediata dalla vicinanza alla fabbrica, che è la principale fonte materiale delle alterazioni del mondo sensibile. Eppure anche in questo caso non tutti vedono e sentono la stessa cosa: i cittadini più esposti sono più consapevoli dei suoni e delle immagini della contaminazione industriale. Spostandoci dalla dimensione quotidiana alla pratica artistica, quello che m'interessa quindi è il modo in cui gli artisti hanno esplorato il campo della percezione non solo attraverso contenuti e linguaggi esplicitamente militanti, ma anche attraverso l'idea – particolarmente evidente nei contesti afflitti dal disastro ambientale – che il mondo delle sensazioni e delle apparenze sia un terreno privilegiato di lotta politica.

La restituzione dell'artista attraverso l'opera teatrale si pone dunque come pratica di decodifica e superamento di una crisi della presenza determinata dalla tragica scelta degli abitanti di Taranto tra salute e lavoro. Attraverso le immagini e le performance si rendono espliciti drammi e conflitti, percezioni sensoriali dello spazio vissuto e diverse rappresentazioni dei luoghi.

Tutto questo a partire da una forma di straniamento dell'artista Mongelli cresciuta in città, ma trasferitasi altrove, che esplora il già visto con occhi nuovi: questa strategia permette di catturare e mettere a fuoco immagini utili a contrastare il senso di mancanza e di assenza narrato dai cittadini di Taranto e difficile da far emergere in altre forme. La restituzione trasforma questo senso in un'emozione che può così essere portata alla luce.

L'arte e l'etnografia diventano «possibilità di guarigione e recupero attraverso tecniche estetiche finalizzate tanto a esprimere che a gestire la vita quotidiana nella crisi ambientale».

Scrivere di restituzione multimediale

Ci sembra importante ricordare anche che le restituzioni multimediali oggetto di questa riflessione raggiungono il lettore del numero qui presentato attraverso due diverse forme di mediazione.

Da un lato queste esperienze multimediali si appoggiano sempre alla produzione di un testo scritto che dà ad esse un ordine e un significato. È forse segno del logocentrismo che caratterizza la nostra cultura (Finnegan 2009, Biscaldi e Matera 2019) che attribuisce alla parola scritta una centralità indiscussa nella trasmissione istituzionale del sapere, ma anche, crediamo, segno di quella fase storica di transizione che stiamo vivendo, in cui l'apertura della comunicazione scientifica verso altri canali di comunicazione prevede una giustificazione e un'autorizzazione tramite un testo argomentativo lineare, i cui requisiti ci sono ben noti.

Dall'altro lato, queste esperienze sono accessibili attraverso il digitale – attraverso il link o il QR code – che permette sicuramente al lettore di avvicinarsi in modo più ampio alle forme di restituzione presentate, ma che è esso stesso una forma di mediazione, il cui imperialismo cognitivo (Biscaldi e Matera 2019) si sta lentamente imponendo, talvolta senza una necessaria presa di consapevolezza, dal momento che il rischio è quello di affidarsi al digitale come se esso ci garantisse di raggiungere più facilmente e immediatamente la realtà.

Il link che rimanda agli oggetti non è il fare esperienza diretta degli oggetti concreti di cui parla Federica Manfredi *ma solo un altro modo* (altro rispetto al testo scritto) di rimandare a quella esperienza; il link non ci permette di prendere in mano la bottiglia utilizzata da Roberta Bonetti nell'aula di una scuola, ma neanche di ascoltare le voci nell'aula con l'antropologa, ma solo di accedere alla rappresentazione di quella esperienza; il Qrcode dell'esperienza di Neive non ci porta sulla torre, ma solo ci fa accedere alla documentazione di quell'esperienza sonora.

Si tratta sempre di una forma di mediazione, quella digitale, non più vera e immediata di quella proposta dal testo scritto ma che ci permette senza dubbio di ampliare le risorse espressive del ricercatore in modo da coinvolgere il lettore in forme differenti e più interattive. Rispetto a queste forme di coinvolgimento e elaborazione dobbiamo ancora educare il nostro sguardo e dotarci di adeguati strumenti di comprensione.

Le restituzioni multimediali possono rendere meno ambiguo il compito del ricercatore promuovendo, come emerge in questi articoli, un coinvolgi-

mento precoce e inclusivo e partecipato di tutte le voci in campo? Possono contribuire a demistificare il ruolo dell'oggettività e della naturalità del processo di raccolta dei dati? Possono aprire lo sguardo degli interlocutori a nuove visioni promuovendo il loro spirito critico?

Come e se questa nuova forma di mediazione – quella digitale – potrà arricchire la conoscenza e la restituzione della ricerca ed essere una risorsa, anche in campo applicato, come e se gli antropologi potranno scegliere e padroneggiare modalità di restituzione alternative al testo scritto, giovandosi di esse e ottenendone un pieno riconoscimento istituzionale, è l'interrogativo che questo numero apre e consegna al dibattito.

Bibliografia

- Aria, M., Dei, F., (2008), *Culture del dono*, Roma, Meltemi.
- Ballacchino, K., Bindi, L., Broccolini, A., (2021), *Ri-tornare. Pratiche etnografiche tra comunità e patrimoni culturali*, Milano, Hoepli.
- Bergier, B., (2000), La restitution, in Feldman, Jacqueline, Canter Kohn, Ruth, eds., *L'éthique dans la pratique des sciences humaines: dilemmas*, Paris, L'Harmattan, pp. 181-200.
- Bergier, B., (2001), *Repères pour une restitution des résultats de la recherche en sciences sociales*, Paris, L'Harmattan.
- Biscaldi, A., ed., (2016), Etiche della ricerca in antropologia applicata, *Antropologia Pubblica*, 2, 2.
- Biscaldi, A., Matera, V., (2019), *Antropologia dei social media. Comunicare nel mondo globale*, Roma, Carocci.
- Brettell, C. B., ed., (1993), *When They Read What We Write: The Politics of Ethnography*, Westport, Bergin & Garvey.
- Bonetti, R., (2019), *Etnografie in bottiglia*, Milano, Meltemi.
- Borgna, C., (1992), *Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*, Bologna, Il Mulino.
- Clifford, J., Marcus, G., a cura di, (1997), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi.
- Crivellaro, F., (2016), Il difficile equilibrio tra etica e libertà di ricerca. Dilemmi etici, conflitti e strategie, in Biscaldi, A., ed., *Etiche della ricerca in antropologia applicata*, in *Antropologia Pubblica*, 2, 2, pp. 103-113.
- de Saint-Georges, I., (2014), Dialogues et transformations: la restitution dans les sciences du langage *SociologieS*. [Online] Consultabile all'indirizzo: <http://journals.openedition.org.ezproxy.cul.columbia.edu/sociologies/4737> (Data di accesso: 15 novembre 2022).
- Han, B-C., (2016), *Psicopolitica. Il neoliberismo e le nuove tecniche del potere*, Nottetempo, Roma.

- Hull, J., (1997), *On Sigh and Insight, a Journey into the World of Blindness*, Oxford, Oneworld.
- Inglese, D., (2019), Scegliere di non scrivere? L'antropologia tra finzioni etnografiche e finzioni letterarie, *Dialoghi Mediterranei*, 35.
- Ingold, T., (2019), *Antropologia come educazione*, Bologna, La Linea.
- Fabietti, U., (1999), *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Bari, Laterza.
- Fassin, D., Bensa, A., eds., (2008), *Les politiques de l'enquête. Epreuves ethnographiques*, Paris, La Decouverte, pp. 300-320.
- Finnegan, R., (2009), *Comunicare. Molteplici modalità dell'interconnessione umana*, Torino, Utet.
- Flamant, N., (2005), *Observer, analyser, restituer. Conditions et contradictions de l'enquête ethnologique en entreprise. Terrain. Imitation et Anthropologie*, 44, pp.137-152.
- Geertz, C., (1990), *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Bologna, Il Mulino.
- Goody, J., (1988), *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Torino, Einaudi.
- Guay, N., Godrie, B., (2020), Démocratiser l'éthique de la recherche participative: production de connaissances, transformation sociale et communautés de pratique, *SociologieS*. [Online] Consultabile all'indirizzo: <http://journals.openedition.org/sociologies/1544> (Data di accesso: 15 novembre 2022)
- Lemire, N., Souffez, K., Laurendeau, C., (2009), *Animer un processus de transfert des connaissances. Bilan des connaissances et outil d'animation*, Quebec, Institut national de santé publique.
- Marcus, G., Fisher, M., (1998), *Antropologia come critica culturale*, Roma, Meltemi
- Minicuci, M., (2015), La restituzione: problemi e pericoli, *L'uomo. Società, tradizione, sviluppo*, 2, pp.15-50.
- Olivier de Sardan, J.P., 2014, Des restitutions: pour quoi faire? in Dayet, C. M. N., Schurmans-Charmillot, M., eds., *La restitution des savoirs. Un impensé des sciences sociales*, Broissieux, Editions du Croquant, pp.79-104.
- Piron F., (2014), La restitution des savoirs, entre courtoisie, transfert de connaissances et geste politique, *SociologieS*, [Online] Consultabile all'indirizzo: <http://journals.openedition.org/sociologies/4728> (Data di accesso 15 novembre 2022).
- Satta, G., (2007), I dati etnografici tra dono e scambio: note su proprietà, controllo e uso delle informazioni etnografiche, Gallini, C., Satta, G., a cura di, *Incontri etnografici: processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo*, Roma, Meltemi, pp. 95-119.

- Vidal, L., (2011), *Rendre compte. La restitution comme lieu de refondation des sciences sociales en contexte de développement*, *Cahiers d'études africaines*, pp. 591-607.
- Zonabend, F., (1994), *De l'objet et de sa restitution en anthropologie*, *Gradhiva. Revue d'Histoire et Archives de l'Anthropologie*, 16, pp. 3-14.